

# GENIUS AFRICA

*Domenico Patassini*



## Il sole del tuo Paese non è che un'ombra\*

---

di Domenico Patassini

*Incomprensioni ed equivoci guidano il nostro sguardo sul continente africano. I pregiudizi, tanti, oscurano le possibilità di incontro. E se provassimo a cambiare punto di vista? Se «noi» fossimo «loro»?*

**N**ello sguardo prima della parola: lì forse nasce l'indifferenza per la cultura e il linguaggio, per le sue infinite aperture. Lì può interrompersi il discorso prima dell'inizio. Lo sappiamo, anche se non lo vogliamo ammettere. E non sono certo le ragioni umanitarie, utilitaristiche o distributive a ridurre la «distanza»<sup>1</sup>, quella differenza che fugge all'orizzonte quando inseguita, e che si addita a «principio». Un principio da seguire, più che respingere (o usare come discriminazione), un'approssimazione di civiltà. La letteratura e la poesia africana invitano all'incontro per liberarci(vi) dall'asservimento.

Le ragioni umanitarie e utilitaristiche rammentano la «geografia mondiale del governo dei viventi»<sup>2</sup>, uno dei più acerbi prodotti dell'indifferenza. Così, il governo umanitario si trasforma in

---

\* D. Diop, *Le renégat*, in *Coups de Pilon*, Paris, Présence africaine, 1956.

<sup>1</sup> La ragione «umanitaria», ispirata a diritti e principi troppo generali per essere credibili, è da tempo sotto tiro; quella «utilitaristica», propria dei processi neoliberali di valorizzazione economica, privilegia gli aspetti competitivi ed è sensibile agli squilibri regionali indotti dalle variazioni demografiche, all'insostenibilità dei modelli di welfare e di distruzione delle risorse naturali. Si veda F. Alcaro, *Junction. Movimento, luoghi, transitorietà*, Laurea magistrale in Architettura e Innovazione, Università IUAV di Venezia (relatori E. Garbin e D. Patassini), anno accademico 2017-2018.

<sup>2</sup> A. Caroselli e M. Mellino, *La trappola umanitaria. L'umano come cifra dell'accumulazione neoliberale* (disponibile online all'indirizzo <http://www.decoknow.net/trappola-umanitaria-accumulazione-neoliberale>), recensione al testo di D. Fassin, *Ragione umanitaria. Una storia morale del tempo presente*, Roma, DeriveApprodi, 2018.

variante empirica di una biopolitica digitale, realizza l'«immaginario caritatevole», legittimando in modo perverso crescenti diseguaglianze. Pensaci un attimo: guarda cosa accade dietro le sembianze di ciò che chiami «dono». Se quest'immaginario ti sazia, almeno per la durata del gesto, presto ti riduce a un freddo silenzio. Ti priva di risorse insostituibili per potenziali relazioni: il lessico della cultura e della politica. Le «parole» denuncia, conflitto, lotta, dominio, sfruttamento, diritti, interpretazione, cooperazione ecc. vengono sostituite da una sintassi capovolta, una sintassi «discorsiva di tipo morale organizzata attorno alla compassione, alla sofferenza e alla solidarietà»<sup>3</sup>. Con testardaggine proponi di rivisitare lo stesso concetto di «economia politica morale» condividendo, forse inconsapevolmente, quegli spunti di «neo-colonialità» a cui ti credevi estraneo: forme di compassione per e di solidarietà con vittime che soffrono, senza volto<sup>4</sup>. Le guardi distrattamente, cercando nei loro lineamenti le origini e le ragioni di un improbabile contatto: più in là, l'inerzia lombrosiana non ti consentirebbe di andare.

A questi sguardi «obliqui» potresti reagire proponendo una nuova «grammatica dei diritti», ma soprattutto una nuova grammatica delle capacità di abitare, muoversi, vivere, interpretare. Capacità, non solo funzionamento, direbbe Amartya Sen, contrapposta a quella dei confini e del confino i cui «gradi di libertà» mutano con l'opportunismo utilitaristico e i rapporti di forza. Un dato è certo: con la post-metropoli planetaria, a cui anche il mio continente sta contribuendo con un certo brio (non soltanto demografico), i diritti alla città e a ciò che essa «promette» si stemperano in più «naturalisti» diritti alla vita e nelle capacità di interpretarla. Con questi diritti e capacità si scontra l'indifferenza, quella «scissione dello sguardo»

---

<sup>3</sup> *Ivi*. Sostituisco, per convenienza, la parola «grammatica» con «sintassi».

<sup>4</sup> Si sa: il governo umanitario delle migrazioni e delle loro temporalità lungo gli itinerari più disparati (e disperati) è associabile alla mercificazione del sistema dell'accoglienza, divenuto «macchina di rendita e profitto» su redditizie filiere del divario. Spunti di generosità sbocciano imprevedibili e con casualità. Questo tipo di governo diventa facilmente preda di «tecnologie razziste di produzione di territori e popolazioni», prima ancora dell'economia del crimine (A. Caroselli e M. Mellino, *La trappola umanitaria...*, cit. e F. Alcaro, *Junction. Movimento, luoghi, transitorietà*, cit.).

che ostacola ogni abbozzo di conversazione. E allora proviamo a cercare qualche spunto al di qua e al di là del confine.

Non credo di farti torto se sostengo che la nostra letteratura e la nostra poesia forniscono strumenti utili per te e per il tuo mondo. Mi potrei affidare, per questo, a ciò che Basil Davidson propone nel testo *Civiltà africana*<sup>5</sup>. I suoi riferimenti aiutano a comprendere letteratura e poesia, valorizzando risultati ottenuti in diversi campi delle scienze umane e dell'antropologia sociale. Nella prefazione Davidson ci ricorda l'enorme sforzo fatto per sintetizzare «quel che oggi si conosce su idee e sistemi sociali, religioni, valori morali, credenze magiche, arti e metafisica di tutta una serie di popoli africani, soprattutto dell'Africa tropicale». E questa è la base, geograficamente limitata, a partire dalla quale ha cercato di capire come questi elementi si siano evoluti dal lontano passato a oggi, con l'obiettivo di posizionare la civiltà africana (meglio sarebbe dire, le civiltà africane) nella loro prospettiva contemporanea: «come parti coerenti di un tutto vitale». Emergono così visibili sfumature di colore e anima in ciascuna delle periodizzazioni da voi codificate (artificialmente direi) per semplificare una altrimenti longeva e fertile continuità. Quando i nostri sguardi avvertono questa cadenza «esterna», non possono che metterne in discussione le discutibili narrazioni. George Joseph, a proposito della letteratura africana in *Understanding Contemporary Africa*<sup>6</sup>, ricorda come noi non disdegniamo l'utilizzo artistico delle parole, il mutevole e ambiguo rapporto con i significati e con i contesti. Questi si prestano al gioco, spesso poetico come il *quene* amhara: le cose, gli oggetti diventano belli per le «verità» che raccontano e per le sottese comunità parlanti.

Ma restiamo al gioco della tua narrazione, perché in essa nascono i primi fraintendimenti. L'immenso periodo pre-coloniale non sembra appartenerti, se non per «scoperta» tardiva e per ambigui interessi geografici. Anche

---

<sup>5</sup> B. Davidson, *La Civiltà africana*, Torino, Einaudi, 1972.

<sup>6</sup> A. Gordon e D.L. Gordon (a cura di), *Understanding Contemporary Africa*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, 1996.

tu ti ritrovi in comunità lasciate in pegno, se non in ostaggio, da grandiosi movimenti spaziali del genere umano. Mi diverte ricordarlo, perché le vere primizie non vennero colte dal tuo mondo, ma dalla sufficienza un po' ironica dell'ammiraglio Zheng He. Lo sai: da tempi lontani la Cina guarda all'Africa seguendo le sue vie della seta (non solo quelle di Marco Polo): la «via di terra», che attraversava l'India e la penisola arabica, e la «via del mare», che appunto Zheng He già nel XV secolo riconobbe come «precaria direzione est-ovest [...] fonte di ricchezza e potenza assai maggiore per gli Stati del sistema europeo che per quelli dell'Asia orientale, e in particolare per la Cina»<sup>7</sup>. In questo lungo periodo i rapporti con l'Asia e il Mediterraneo erano così intensi da generare «luoghi» di contatto in grado di «aprire» un continente ritenuto ermeticamente chiuso solo da chi non lo conosceva. Già le letterature greche, latine, ellenistiche, sabeo, arabe e indiane ne parlavano con dovizia e documenti. Le nostre sono un'inezia a confronto. Sfruttando queste «porte» avete «scardinato» il continente e avviato la

---

<sup>7</sup> G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 356. Una «dissimetria» che Arrighi (rinviando agli studi di Paul Kennedy e di William McNeill) riconosce come la «ragione del basso rapporto benefici/costi delle spedizioni di Zheng He nell'Oceano Indiano durante il quindicesimo secolo. Se non ci fosse stata questa dissimetria, Zheng He avrebbe potuto circumnavigare l'Africa e «scoprire» il Portogallo diversi decenni prima che le spedizioni di Enrico il Navigatore cominciasse a spingersi con decisione a sud di Ceuta [...]. Disponendo di navi che stazzavano probabilmente 1500 tonnellate, mentre l'ammiraglia di Vasco Da Gama era di appena 300 tonnellate, le potenzialità della marina cinese di quei tempi non temevano confronti» (*ibidem*). I primi cinque viaggi furono affidati a Zheng He dall'imperatore Yongle nel 1405-1407, 1407-1409, 1409-1411, 1413-1415, 1417-1419. Con piglio celebrativo Yuan Wu rileva come il disinteresse strategico non impedisse rapporti commerciali e d'amicizia documentati fin dal I secolo a.C., cfr. Yuan Wu, *La Cina et l'Afrique, 1956-2006*, Pechino, China Intercontinental Press, 2006. Nelle sue quattro recenti visite in Africa, Xi Jinping sembra tradurre nei «cinque non» la discrezione di Zheng He: «non interferire con le scelte dei Paesi africani in merito alle vie di sviluppo; non intromettersi nella politica interna; non trasmettere forzatamente le proprie idee agli altri; non vincolare ad alcuna condizione politica gli aiuti e non cercare di ottenere vantaggi politici dagli investimenti o dai finanziamenti in Africa», Li Ruiyu, *Cina-Africa, alleanza strategica che può dare un ruolo all'Italia*, in «Il Sole 24 Ore», 5 settembre 2018. Li, ambasciatore cinese in Italia, così commenta gli esiti del Forum per la Cooperazione Cina-Africa (3-4 settembre 2018), che ha visto l'approvazione della Dichiarazione di Pechino e del Piano d'azione di Pechino 2019-2021. Il Forum ha cercato di coniugare la *Belt and road initiative* (BRI) con l'Agenda 2063 dell'Unione Africana, l'Agenda 2030 dell'ONU e alcune strategie nazionali nel continente.

colonizzazione come incursione in un ipotetico «nulla», imponendo nuovi confini e modelli estrattivi quasi fosse un «diritto naturale». Per noi, il periodo pre-coloniale è il più importante e fondativo. Risale, infatti, a origini che lasciano abbondanti tracce per le vostre curiose archeologie, mentre la letteratura è scritta solo in alcune regioni del continente: in egizio, sabeo, e poi in arabo, *ge'ez*, *swahili* e in poche altre lingue. Epica e diritto erano gli argomenti più frequentati, ma la forza di queste lingue risiedeva soprattutto nell'essere formidabili vettori culturali, generatori di confini sfocati e, cosa che troppo spesso dimenticate, straordinari «convertitori» o, come si usa dire, «fonti secondarie». Per esempio, molte fonti asiatiche (del vicino e del lontano Oriente) sono note per loro tramite e la conoscenza di queste lingue ha consentito di dilatare il pensiero, ben oltre la prospettiva eurocentrica. Di questo parlano molti luoghi: gli imperi del Ghana con l'epica dei *Dinga*, l'Etiopia con il suo splendido *Kebra Negast*, il Libro dei Re; la fascia mediterranea con le università di Fes e Il Cairo, attente all'entroterra e non solo rivolte al Mediterraneo. Ma sono molto vivaci anche le regioni desertiche del Sahara con la loro fitta rete di itinerari, il Mali con l'epica di *Sundiata*. Voi citate spesso i 300 mila manoscritti di Timbuktu del XVI-XVIII secolo, scritti in arabo, *fula* e *songhai*, meritevoli di essere conservati come scrigni: ma c'è dell'altro. Nel Corno d'Africa (con la sua straordinaria varietà linguistica), lungo le coste dell'Oceano Indiano ove in *swahili* si racconta la storia di *Tambuka*. Sono solo alcuni riferimenti, e non va dimenticato che la letteratura si accontenta della forma orale<sup>8</sup> e musicale in molti altri luoghi. Al di là del «vettore» è stupefacente la ricchezza di argomenti: astronomia, matematica, poesia, diritto, storia, religione, politica e filosofia. Nella letteratura orale i campioni sono giullari, cantastorie, *azmaris*, spesso burloni, con sembianze animali: il ragno Ashanti, la tartaruga Yoruba e così via. Voi guardate con sufficienza o distrazione a queste «espressioni», considerate a torto come mistificazioni: parola di *trickster*. Ed è un modo per misconoscere una vitale, consapevole e critica dimensione comunicativa,

---

<sup>8</sup> La letteratura orale può essere in versi o in prosa, su argomenti storici, sociali o mitologici. Viene proposta con la tecnica tipica dei cantastorie o della domanda-risposta ed è spesso accompagnata da strumenti musicali a corda, a fiato e a percussione.

spesso ironica o paradossale. La poesia si accompagna alla musica, anche se non è scritta, quando si deposita su affidabili custodi come melodie, armonie e ritmi. È di fatto un'istituzione sociale, viva nei funerali, nelle nascite e nei matrimoni, quando si onorano le virtù e si condannano i vizi che oltraggiano i valori comunitari<sup>9</sup>. Di questo mondo molto sopravvive ancor oggi: basta guardare dietro ciò che ci rende apparentemente uguali.

Anche se non siete stati gli unici coloni (e per voi non è certo un vanto), vi è più nota, per contrasto, la letteratura del periodo coloniale. Essa narra degli orrori della schiavitù (il commercio atlantico, sahariano, con la penisola arabica e oltre) e la voglia di riscatto soprattutto a partire dalla fine del XVIII secolo, in sintonia con la rivoluzione francese. Questa letteratura prende non solo spunto dal passato, ma guarda alle «differenze» e all'inganno metafisico (sì, mi piace chiamarlo così) che le genera. La letteratura creativa di allora reagiva con forza alle ingiustizie sociali, focalizzandosi sulle nascenti forme di neo-colonialismo: Ngũgĩ wa Thiong'o in *Homecoming* (1972) ne è un chiaro esempio. Da tutto questo hai preso distanze provvisorie e precarie. Lo si nota quando ti cimenti con la storia urbana occidentale, con la storia delle tue città, dimentico che bellezze architettoniche, opere d'arte, creatività e invenzioni sono state possibili anche (se non solo) a costo della nostra schiavitù. La letteratura di questo periodo commenta senza remore il modello «estrattivo» su cui sono stati costruiti i fasti di molte città europee in Spagna, Portogallo, Inghilterra, Germania, Belgio, Olanda e, ovviamente, nel Nuovo Mondo. E non ci sono possibilità di equivoco: la lingua utilizzata in questi testi è soprattutto quella occidentale, perché rivolta ai colonizzatori, la vostra. Non mancano tuttavia manifestazioni artistiche in lingua locale, soprattutto dove maggiore era l'opposizione al divieto. Decisa è la critica al romanticismo europeo che considerava le colonie come «eterotopie» (luoghi altri), così ingenua

---

<sup>9</sup> M. Busby (a cura di), *Daughters of Africa: An International Anthology of Words and Writings by Women of African Descent from the Ancient Egyptian to the Present*, London, Jonathan Cape, 1992 (prima edizione). Si veda anche Kinna Reads, *Africa Reading Challenge*, 2018 (disponibile all'indirizzo online <https://kinnareads.com/2018/01/25/2018-africa-reading-challenge>).



da diventare esse stesse fonti di scenari illusori<sup>10</sup>. Queste illusioni narrano i poemi della negritudine quando rivendicano diversità e appartenenze, quando condannano il razzismo. Sfruttando il vostro messaggio rivoluzionario, sulle macerie della Prima guerra mondiale, e mettendovi di fronte a una palese contraddizione, non è un caso che questi poemi si diffondano a partire dagli anni Venti nell’Africa francofona e nella stessa Francia con Léopold Sédar Senghor, David Diop, Birago Diop, Léon-Gontran Damas, Aimé Césaire, Jean-Joseph Rabearivelo e con molti altri autori. Per queste ragioni, mi sento di dire che la conflittuale decolonizzazione non poteva mobilitare soltanto le nostre risorse, del resto inquinate e divise. Avveniva anche con l’aiuto di vostre meta-narrazioni e di vostre ideologie già allora in evidente declino. Il gruppo dei non allineati è stato molto abile, anche se per poco, nell’indicare una possibile opzione. Ma non ha potuto impedire che durante la lotta di liberazione e la conquista dell’indipendenza (anni Cinquanta e Sessanta) molti poeti e letterati pagassero personalmente per il loro impegno politico e per la capacità di essere «ovunque», non solo in Africa: fra tutti, Christopher Okigbo, Mongane Wally Serote, Arthur Nortje, Jack Mapanje, Ken Saro-Wiwa ecc.

La fine del colonialismo ha solo formalmente dissolto il mito dell’Occidente-guida, riproponendolo in forme più subdole in un gioco le cui regole tendono a rafforzare i potenti. Della fase post-coloniale riconosco una molteplicità di inizi, anche promettenti, ma non scorgo l’orizzonte. Proprio perché artificiale, oggi ci possiamo permettere di ibridare la vostra periodizzazione, forzando la retorica manualistica e storica, stimolando una sorta

---

<sup>10</sup> La narrativa sulla schiavitù è immensa. Bastino ricordare i lavori di Olaudah Equiano, Ekra-Agiman, Herbert Isaac Ernest Dhlomo, lo stesso Ngũgĩ wa Thiong’o di *The Black Hermit* (Kampala, Makerere University Press, 1963) sulla discriminazione intertribale, ma anche Chinua Achebe con il tagliente *Things Fall Apart* (trad. it., *Il crollo*, Milano, Jaca Book, 1977) sugli effetti drammatici della colonizzazione sulle società tradizionali, fino al movimento della *négritude* soprattutto nei Paesi francofoni. La parola viene coniata dall’antillano Aimé Césaire ed evoca una presa di coscienza dell’identità nera nel mondo coloniale, ma anche una rivendicazione di appartenenza a mondi culturali diversi e una decisa condanna del razzismo. L’*Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française* (Paris, PUF, 1948) di L.S. Senghor è stata presentata da Jean Paul Sartre.

di solitaria autoanalisi. Quest'autoanalisi è diventata quasi un obbligo per i miei colleghi più maturi, un'opportunità per gli altri e per i giovani africani oggi, ma potrebbe esserlo anche per te, per voi: sarebbe uno spunto di conversazione.

La letteratura e la poesia post-coloniali affrontano in modo esplicito le contraddizioni fra culture coloniali, culture «esterne» e culture indigene, consapevoli dell'ambiguità del vissuto e dell'appartenenza. Si tratta di contraddizioni irriducibili, spesso mistificate da «lingue adottate» e dalla «marginalizzazione» delle lingue locali. Inglese, francese, portoghese, creolo, *pidgin* (semplificazioni da «contatto») sono le lingue utilizzate, ma non vanno sottovalutate le colonizzazioni «interne». Spinte dalla ricerca di una lingua franca nella pluralità etnico-linguistica, esse esprimono diversi e spesso contrastanti modelli di vita. Questa ricerca risponde a forme di dominio simili a quelle imposte dalla lingua adottata; in realtà, è pronta ad archiviare i testimoni e i segni di una ricchezza perduta in polverosi e abbandonati *Institute of National Languages*. Letteratura e poesia post-coloniale ibridano il pre-coloniale con l'occidentale, spesso lo contrappongono in una sorta di «vendetta» o di «riscatto» con la brevità di canzoni, danze, elegie e panegirici, ma soprattutto con la forza di «comunità parlanti» (oltre che di singoli scrittori o poeti)<sup>11</sup>. La «reazione» è oggi diffusa (se non irrobustita) dalla Rete e si esprime su una grande varietà di basi multimediali che non esitano a produrre anche nuovi linguaggi artistici. Ma l'elemento più interessante mi sembra essere un altro: in questa fase tendono ad affermarsi le lingue tradizionali e con esse argomenti che spingono l'Africa verso una riflessione su se stessa, su ibridazioni vissute: passato e presente, tradizione e modernità, indigeno e straniero, individuo e comunità, *commoning* e mercato, sviluppo e autosufficienza, africanità e umanità, ma anche su corruzione, disegualanze, diritti ed emancipazione della donna, con interessanti sviluppi degli studi sul matriarcato.

---

<sup>11</sup> J.A. Ushie, University of Uyo English Department, Akwa Ibom State, Nigeria.

Le stesse donne diventano più presenti nella letteratura e nella poesia africana, ridisegnandone la «mappa» (vedi *The Heinemann Book of African Women's Poetry*, curato nel 1995 da F. e S. Chipasula). Non so se l'abbiate riconosciuto con questa consapevolezza, ma mi piace ricordare che nel 1986 Wole Soyinka è stato il primo scrittore africano post-indipendenza a vincere il Nobel per la Letteratura, se si esclude l'«algerino» Albert Camus (1957). Le loro opere ci fanno capire perché oggi è importante soffermarsi su come e quanto le culture indigene siano state assorbite dagli standard occidentali, oltre che sulla miopia di chi continua a leggerle con desueti stereotipi<sup>12</sup>.

Certo. Letteratura, poesia, studi umanistici sono prospettive particolari, ma credo possano aiutare ad avviare una conversazione, se non un vero e proprio dialogo, sui temi della convivenza civile senza imporre modelli di giustizia o di democrazia. Per questo servirebbero ben altri strumenti.

---

<sup>12</sup> «Against All Odds: African Languages and Literatures into the 21<sup>st</sup> Century» è la prima conferenza su lingue e letteratura africana tenutasi nel gennaio del 2000 in Africa. Da allora sono state pubblicate diverse antologie e si è andato sviluppando un nuovo pensiero critico rispetto agli sguardi «esterni». Per esempio, in *The Critical Reception of Modern African Poetry* (in «Cahiers d'Études africaines», n. 176, 2004, pp. 769-791), O. Okunoye della University Ile-Ife, Nigeria, critica con forza testi come *Modern Poetry from Africa*, curato da G. Moore e U. Beier (1963) e *A Book of African Verse*, curato da J. Reed e C. Wake (1969) per la miopia con cui si guarda alla ricchezza della esperienza letteraria e poetica africana. Più attente alle nuove istanze sono le antologie *The New African Poetry: An Anthology*, già alla quinta edizione nel 2007; *The New Century of South African Poetry* (curato da Michael Chapman, 2002); *New Poets of West Africa* (curato da Tuan Sallah, 1995); *The Trickster's Tongue: An Anthology of Poetry in Translation from Africa* (2007). Importante è anche *African Diaspora* di Mark de Brito. Evidenze circa il dinamismo della critica letteraria e della ricerca accademica sulla poesia sono contenute in *Ideology and Form in African Poetry: Implications for Communication* e in *Coming Home: Poems of Africa*. L'esposizione planetaria della poesia africana è favorita anche da *network* e siti come *Poetry Web International*, *Badilisha Poetry Radio* e *International Pen* e da Premi come il Grand Prix of Literary Associations. La serie *Conversations with African Poets & Writers*, avviata nel 2011 da Ali Mazrui aggiorna con entusiasmo e partecipazione il quadro della letteratura africana. Si tratta di una programma coordinato dal Library of Congress, African and Middle Eastern Division e dal Poetry and Literature Center, con il supporto di Africa Society of the National Summit on Africa. Dal 2017 è coinvolto anche il Center for African Studies della Howard University (Washington).

Del tuo Occidente rilevo molti «sentimenti» e opinioni che influiscono sui concetti di giustizia, libertà e democrazia. Mi limito a citarne alcuni per contrappunto, senza priorità: l'alterità e il senso di superiorità, la paura e la nostalgia, ma anche il senso di colpa e la cattiva coscienza, compagna spesso infedele del senso di colpa. Sensazioni, opinioni e comportamenti che si materializzano in nuovi confini e muri: qualcuno li chiama, con una certa enfasi, «muraglie epistemologiche», come se fosse possibile un unico processo di conoscenza. Assomigliano ad aggiornate forme di *apartheid* semantico, meno dicotomiche di quelle formalizzate nella «città divisa» (eppur connessa), ma più divisive di questa perché generatrici non di semplici confini, ma di «pratiche di (sul) confine». Queste pratiche sono ambigue, bifronti: ciò che sta all'interno o all'esterno dipende dal lato di osservazione. Ci sono persone, imprese e istituzioni specializzate nella creazione e gestione dei confini, nella costruzione di barriere lungo i confini<sup>13</sup>. Sono «venditori di muri», strumenti di un'immensa «macchina mitologica» che rischia di farci precipitare in orizzonti molto cupi. E le scuse sono note: terrorismo, energia atomica, accesso alle risorse naturali, controllo delle rotte più importanti, grandi progetti e così via. Ma sono soltanto scuse perché, come ci ricorda il geografo Reece Jones in *Violent Borders*, «i muri non funzionano quasi mai, ma sono potenti simboli di azione contro problemi percepiti». Meglio: cercano di sanare, con alterno successo, problemi sorti all'interno delle comunità che li edificano.

Ad alcuni di questi temi si interessano anche la tua letteratura, la tua musica (un po' meno la poesia, e questa è un'importante asimmetria), ma senza eccessivo trasporto esistenziale. Questa freddezza ti permette di fare un doppio salto ermeneutico, di presentare come tue opere nostre, esiti di elaborazioni sulla nostra pelle viva.

Si vede anche dal cielo: la città planetaria cattura in un'immensa Rete logistica e digitale gli insediamenti umani, li connette e li confina. Ormai le

---

<sup>13</sup> T. Marshall in *I muri che dividono il mondo* (Milano, Garzanti, 2018) rileva come in circa un terzo degli Stati nazionali del mondo si siano costruite barriere lungo i confini e che la metà di quelle erette dopo la Seconda guerra mondiale sia stata creata negli ultimi vent'anni.

resistono pochi margini e dov'era il buio si stanno accendendo luci sempre più dense e brillanti. Se guardi con attenzione a una scala opportuna, sul continente si posa una maglia sempre più fitta di corridoi transnazionali ancorati alle principali città (megacittà o regioni urbanizzate), ai porti, alle miniere, alle foreste o ai parchi da sfruttare, a nodi nevralgici: una maglia infrastrutturale che accoglie un'urbanizzazione crescente e che riduce drasticamente la biodiversità. Direi un'urbanizzazione eccessiva: e non tanto perché si concentrano in regioni limitate lavoro, persone, relazioni e capitali di diversa provenienza, o perché la campagna si presta a prelievi più consistenti, ma perché nelle città (spesso composte da morfologie innominabili) si accentuano le differenze, non solo quelle misurate dagli indicatori di sviluppo umano o di benessere: in esse si riproduce e si concentra la povertà<sup>14</sup>. È vero che con il passare degli anni il reddito medio pro-capite (magari aggiustato sulle parità di potere d'acquisto) tende ad aumentare. Ma puoi facilmente notare come l'aumento dell'urbanizzazione comporti un aumento più che proporzionale della popolazione povera in zone che voi chiamate *slum*, e come gli stessi *slum* tendano a espandersi oltre misura, creando problemi di approvvigionamento idrico, peggiorando le condizioni igienico sanitarie, di sicurezza e vivibilità, favorendo le migrazioni: «questa città che nella sozzura e nel fango dorme», direbbe Césaire<sup>15</sup>, riferendosi alle sue partizioni più critiche. Tutti fattori – questi – che, assieme a disuguaglianze e povertà, minacciano la sicurezza delle vostre «democrazie bloccate»<sup>16</sup>. Per molto tempo ce le avete proposte (e tentate di farlo ancora, con le buone o con le cattive) come riscatto da una presunta inferiorità, sventolando il principio di alterità. Ma è proprio la vostra alterità che oggi

---

<sup>14</sup> J. Gugler (a cura di), *Cities in the Developing World: Issues, Theory, and Policy*, Oxford, Oxford University Press, 1997 e M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006. Più oscillante è il numero di persone che patiscono la fame, al punto che si sta allontanando l'obiettivo «fame zero» fissato dalle Nazioni Unite per il 2030, si veda FAO, IFAD, UNICEF, WFP e WHO, *The State of Food Security and Nutrition in the World 2018. Building Climate Resilience for Food Security and Nutrition*, Roma, FAO, 2018.

<sup>15</sup> A. Césaire ha dato alle stampe *Cahier d'un retour au pays natal* nel 1939.

<sup>16</sup> Risucchiata in un «ripiego identitario», con l'*European Stability Initiative* l'Unione europea spende più per la «sicurezza» delle frontiere che per gli aiuti all'Africa.

si trasforma in paura. E non è certo per i flussi migratori, inevitabili compensazioni epocali e continentali, segnali di una diga che sta per cedere. Di paura sono intrisi i Rapporti della Difesa (dei vostri ministeri e delle vostre agenzie di intelligence), che nel disinteresse generale stanno pianificando (e forse hanno già iniziato) una guerra mondiale a bassa intensità, continua, contro le concentrazioni esplosive, gli atti di resistenza e di rifiuto, contro le emergenze; ma anche con l'obiettivo di sterilizzare le minacce di quelle che ritenete le componenti «criminalizzate» dei poveri degli *slum*<sup>17</sup>. La paura viene anche alimentata ad arte, forse perché non siete certi della tenuta dei vostri sistemi; perché temete venga meno l'identità dei vostri ecosistemi storico-culturali, se c'è mai stata, se la si può definire così.

Sembra strano, ma nel tuo sguardo obliquo noto anche un po' di nostalgia. Non è certo per le gracili sembianze di Lucy (epiteto troppo effimero per essere «vero») o per i decisi «inizi» dell'*Out of Africa* verso Oriente centomila anni fa<sup>18</sup>. Forse l'unico vero riconoscimento. Sembra piuttosto incertezza la tua: un'«oscillazione fra sentimento di superiorità e desiderio di innocenza». Sei orgoglioso del tuo pensiero, delle tue leggi e istituzioni, della tua tecnologia, delle tue lingue, a volte della tua teologia e del tuo nichilismo. Ma non indugi a rimarcarne differenze e dipendenze, anche quando il «vecchio» Giovanni Semerano ti porterebbe per mano alla testarda ricerca degli etimi fondativi: *af*, polvere, terra... Nonostante tutto,

---

<sup>17</sup> Il Pentagono ha pubblicato il filmato *Megacities: Urban Future, the Emerging Complexity*. Si tratta di un video di cinque minuti utilizzato dalla Joint Special Operations University del Pentagono durante il corso in *Advanced Special Operations Combating Terrorism*. Il fatto particolare è che il video non si concentra sulla minaccia del terrorismo come sarebbe normale attendersi, ma sui problemi generati dalla sovrappopolazione nelle megalopoli: guerre urbane, atti di guerriglia, incursioni nelle «reti vitali» fisiche e digitali, vedi [www.wired.it/attualita/politica/2016/10/28/](http://www.wired.it/attualita/politica/2016/10/28/) (contenuto nell'articolo di M. Romandini, *Esercito nelle megalopoli, il preoccupante futuro immaginato dal Pentagono*).

<sup>18</sup> Fu Luigi Luca Cavalli-Sforza a corroborare la teoria paleontologica dell'*Out of Africa* sulla base di seminali studi sulla genetica delle popolazioni, utili per l'antropologia e lo studio dell'evoluzione dei primi esseri umani. L'«atlante genetico» dell'umanità risulta dalla sovrapposizione di linee filogenetiche delle popolazioni, linguistica e archeologia. È il racconto di una storia di migrazioni e «meticcianti» (di persone e linguaggi) che demolisce definitivamente il concetto di «razza» (la razza «è un antico flagello dell'umanità»).

in me riesci ancora a vedere ciò che hai perduto, ciò che in forma un po' mitica (per l'appunto nostalgica) non esiti a definire «infanzia di civiltà». E allora: sei tu o sono io il *puer aeternus* di cui parlano Carl Gustav Jung e James Hillman? Quella tua ricerca di «nudità primitiva ed eterna» fa assomigliare le nostre «capanne» e i luoghi che da queste derivano alle vostre biblioteche e ai vostri musei. «Le capanne di paglia di Djerba, per esempio, sono parenti, in un certo senso, delle biblioteche e dei musei, perché sono eterotopie di eternità – siamo invitati a riavvicinarci alla più antica tradizione dell'umanità – e contemporaneamente, però, queste capanne sono anche la negazione di ogni biblioteca e di ogni museo, perché lo scopo non è quello di accumulare il tempo, ma al contrario di cancellarlo, ritornando alla nudità e all'innocenza del peccato originale»<sup>19</sup>. Non fraintendermi: la tua vista obliqua non è «storta». È una «poetica» dello sguardo, un modo di percepire ciò che sta sotto le apparenze. Come ci ricorda la bella e sfortunata Clarice Lispector, l'«obliquo della vita» può essere un sortilegio, un modo per accettarne le contraddizioni<sup>20</sup>.

Ci siamo già detti che non sono certo le ragioni culturali (di civilizzazione), umanitarie, utilitaristiche o distributive a ridurre la «distanza». Queste, semmai, la accentuano con cattiva coscienza e senso di colpa. Con la ragione *culturale* intendevi far uscire dall'allegorica «caverna di Platone» i «ritardatari» (allora erano i moderni schiavi, non quelli che Platone riteneva «necessari») invocando le Nazioni Unite, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, il *Washington Consensus*, ma anche la Cina, oramai divenuta egemone, le stesse multinazionali. In quest'avventurosa «metafisica» l'Occidente si crede detentore della verità e della conoscenza necessarie a guidare gli altri, a controllarne le reazioni. La ragione *umanitaria*, stimolando il comunque positivo immaginario caritatevole, spinge verso discorsi su compassione, sofferenza e solidarietà, inconsapevole di essere vettore di

---

<sup>19</sup> M. Foucault, *Utopie, Eterotopie*, Napoli, Cronopio, 2018 (quinta ristampa, ed. or. Paris, Institut National de l'audiovisuel, 2004, p. 22).

<sup>20</sup> Lontana dalle «grandi narrazioni», nelle sue opere *Acqua viva* e *Un soffio di vita* (entrambi pubblicati da Adelphi) la più importante scrittrice brasiliana del Novecento propone un dialogo serrato fra elementi minimi dell'esistenza e profondità dell'inconscio.

un nuovo dominio<sup>21</sup>. Questa ragione, ispirata a diritti e principi generali<sup>22</sup>, è messa sotto stress dalla geopolitica. La ragione *utilitaristica*, estrattiva, è tipica dei processi neo-liberali di appropriazione spinti (giustificati, direi) dalla «geografia delle risorse», dalla dinamica di lungo periodo delle «frontiere delle merci»<sup>23</sup>, anche se indotti da variazioni demografiche irreversibili che modificano l'essere umano. I metodi neo-liberali hanno avuto un pregio: hanno trasformato un presunto «non-mondo» in «Terzo Mondo».

Ai «sentimenti» e alle opinioni del tuo Occidente (alterità e senso di superiorità, paura e nostalgia, senso di colpa e cattiva coscienza) potrei contrapporre molte cose, senza pretesa comparativa, in modo asimmetrico, evitando giudizi frettolosi. Vediamone alcune, seguendo in questo caso un ordine. La prima è l'esigenza di «decolonizzare la mente», favorendo il dinamismo culturale ed evitando l'impressione di essere ridicoli nel desiderio di emulazione. Un test controfattuale ci viene in aiuto. La seconda è superare il senso di catastrofe per la costruzione di alternative autentiche. L'ultima è costruire (e non subire) nuove alleanze.

Ngũgĩ Wa Thiong'o (da tempo in odore di Nobel) insiste sulla necessità di «decolonizzare la mente» e invita non soltanto gli africani a parlare e scrivere lingue africane. Non è un attacco alle lingue imposte dai coloni, ma il riconoscimento dell'appartenenza dell'atto linguistico a una «muta pedagogia materna», a regole «locali», nate nella consuetudine e nella evoluzione dei significati. Il Meneghello di *Libera nos a malo* diceva che alcune espressioni dialettali potevano essere capite e formulate solo da «nativi», sfiorando, con il loro costrutto, i giochi linguistici di Wittgenstein. Decolonizzare la mente significa quindi partire da qui e tentare, se necessario, il difficile compito della traduzione, della mappatura di un linguaggio su un oggetto che non gli appartiene. Il fatto che la lingua non sia una scelta

---

<sup>21</sup> A. Caroselli e M. Mellino, *La trappola umanitaria...*, cit.

<sup>22</sup> Critica di D. Fassin, *Ragione umanitaria. Una storia morale del tempo presente*, cit..

<sup>23</sup> S. Beckert e M. Schneider, *L'Europa, un orticello globale*, in «Il Sole 24 Ore, Domenica», 12 agosto 2018.



rafforza questo principio, alimenta esperienze di transito e di gioco. Creare nuovi linguaggi equivale a creare nuove «forme di vita»: ciò che conta infatti è l'uso che del linguaggio si fa, è questo il suo significato. Credo che l'invito del vecchio Ngũgĩ sia un modo intelligente per chiudere con il colonialismo e favorire il dinamismo culturale molto più che in Asia. L'India descritta da Vidiadhr Surajprasad Naipaul, per esempio, vive ancora un'«irrimediabile stasi», in cui rituali religiosi, identità di casta e povertà non fanno che favorire quelle forme di remissività che Arundhati Roy strenuamente combatte. La Cina, al contrario, non indugia a presentarsi con le sue «lingue» nel mondo globalizzato, obbligando gli altri a un notevole sforzo di adattamento e comprensione. In questo vedo uno spunto egemonico gramsciano che neanche Giovanni Arrighi notava. Da noi, in Africa, decolonizzare la mente non significa solo parlare le nostre lingue, ma anche accompagnare con rispetto e attenzione la scomparsa dei condizionamenti imposti da società fortemente ritualizzate. Eviteremmo così di essere derisi<sup>24</sup> perché desiderosi di emulazione, dismettendo quelle forme di bilanciamento «politico» richieste dai modelli di relazione bilaterale o multilaterale, come la difesa di forme patrimoniali di governo e la costruzione di blocchi di potere funzionali alle relazioni stesse.

In un testo divertente Abdourahman A. Waberi indica come in una situazione capovolta sareste voi a trovarvi in difficoltà e a dover cercare il modo per uscirne. Un test contro-fattuale: e se noi fossimo loro? Se la nostra vita fosse la loro vita? Un mondo alla rovescia, uno specchio in cui si riflettono capovolti luoghi comuni, credenze e rapporti di forza, una geografia del dominio in cui Nord e Sud si sono scambiati di posto<sup>25</sup>.

A questo punto mi chiedo se saremmo in grado di aiutarvi a mettere da parte quel giudizio catastrofico su di noi, come se fossimo uomini e donne doppiamente «storti». È veramente drammatico quel ribadito «senso di

---

<sup>24</sup> Si veda A. Césaire, *Solde*, in L.-G. Damas, *Pigments*, Paris, Guy Lévi-Mano, 1937.

<sup>25</sup> A.A. Waberi, *Gli Stati Uniti d'Africa*, Milano, Morellini Editore (ed. or. *Aux Etats-Unis d'Afrique*, Paris, Editions J.C. Lattès, 2006).

catastrofe» che accompagna ogni considerazione su di noi. Secondo voi è dovuto allo «scarto tra un recente passato, quello degli anni della colonizzazione, dal quale si poteva guardare al futuro con un certo ottimismo, e un presente, cioè a quel futuro realizzato, che non sembra lasciare spazio alla speranza»<sup>26</sup>. L'Africa nera (e l'altra?) sarebbe «sospesa tra la memoria sempre più evanescente del colonialismo e il nativismo» spesso strumentalizzato per affermare poteri assoluti legittimati da ibridazioni etnico-culturali, religiose e politiche. Mi sembra un giudizio troppo drastico per essere verosimile, anche perché sono le rovine del capitalismo occidentale che ci invitano a costruire alternative autentiche. Ed è qui che la nostra transizione diventa più «densa», che i nostri «transiti» non possono essere visti come fughe<sup>27</sup> ma, semplicemente, come ricerca di nuovi incontri e alleanze, di «somialtanze umane». Noi prendiamo sul serio la vostra democrazia, forse perché non ne conosciamo i limiti. Se l'Occidente laico, cristiano e oramai ibridato può essere considerato portatore di valori universali, non dovrebbe guardare con sospetto rivendicazioni di identità da parte di comunità e popoli. Sarà meno alienato quando accetterà la molteplicità dei mondi e la loro forza interpretativa.

---

<sup>26</sup> C. Giunta, *I molteplici viaggi di un pessimista*, in «Il Sole 24 Ore, Domenica», 19 agosto 2018 in commemorazione di V.S. Naipaul. Dello stesso autore, *La maschera dell'Africa. Immagini della religiosità africana*, Adelphi, Milano (2010, seconda edizione) evidenzia queste complessità, non facilmente comprensibili dall'esterno. Qui, l'ipotesi dell'«uomo storto» dialoga con la presunta supremazia delle democrazie occidentali.

<sup>27</sup> S. Addonia, *Lei è un altro paese*, Bellinzona, Casagrande Editore, 2018. In una notte non si possono recuperare gli anni perduti e neppure trovare «Lei».

.....

**DOMENICO PATASSINI** è urbanista e insegna Cultura della Valutazione al Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi dell'Università IUAV di Venezia, dove è stato preside della facoltà di Pianificazione dal 2004 al 2010. Dal 1976 al 2011 ha insegnato Modelli di analisi territoriale. Ha lavorato molto in Africa alla realizzazione di progetti di governo urbano e politiche di sviluppo locale.